

◆ **Restano in lizza solo il leader laburista e il premier uscente. Non si andrà al secondo turno**

◆ **Dichiarazione di voto del rappresentante del centro a favore della sinistra. Pure la destra oltranzista tradisce Bibi**

# Israele, si ritira Mordechai Duello Barak-Netanyahu

## Oggi le elezioni, anche Begin si è fatto da parte

DALL'INVIATO  
UMBERTO DE GIOVANNANGELI

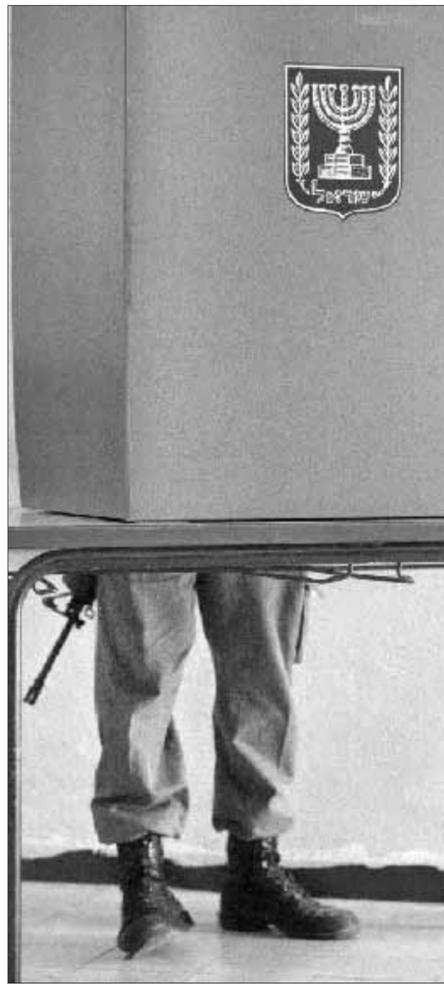
**TEL AVIV** «È una decisione sofferta. Una delle più difficili della mia vita. Ehud Barak può farcela. E l'imperativo oggi è quello di sconfiggere Benjamin Netanyahu. Netanyahu è un pericolo per Israele. Per questo ho deciso di ritirare la mia candidatura e di dare indicazione di voto per Barak». Yitzhak Mordechai abbandona. Il «terzo incomodo» si fa da parte. In nome dell'«interesse superiore» del Paese. E da parte si fanno anche Azmi Bishara e Benny Begin. Nessun doppio turno, nessuna necessità di andare al ballottaggio. Oggi Israele deciderà il suo nuovo primo ministro. In lizza sono rimasti in due. I due «pesi massimi» di questa campagna elettorale: Benjamin Netanyahu ed Ehud Barak. La vigilia del voto si consuma in un lungo «valzer delle rinunce». Iniziato l'altro ieri dal candidato arabo alla «poltrona» di premier, Azmi Bishara, proseguito con l'uomo del centro, Yitzhak Mordechai, concluso dall'esponente della destra ebraica più oltranzista, Benny Begin.

Ha il volto teso, la voce incrinata dall'emozione, Yitzhak Mordechai quando si presenta davanti ai giornalisti per ufficializzare la sua rinuncia.

La stanchezza si legge nei suoi occhi, la tensione negli scatti nervosi delle mani. Accanto a lui, siedono gli altri leader del partito di centro: Amnon Lipkin-Shahak, Ronny Milo, Dan Meridor. Le loro pressioni sono risultate decisive per convincere l'ex generale della riserva a dare il suo via libera al candidato laburista. «Mi sono candidato per unire il Paese - spiega Mordechai - contro l'odio e contro coloro che l'hanno seminato. Ma oggi vedo che queste divisioni sono cresciute, che l'odio sta avvelenando Israele». L'ex ministro della Difesa evoca uno scenario nefasto per Israele: «Non posso pensare - dice - a cosa potrebbe accadere nei quindici giorni che ci separano dall'eventuale ballottaggio. C'è il rischio di una frattura insanabile, c'è il rischio che scorra del sangue». Ed è per evitare tutto questo che la «partita» va chiusa subito. Gli ultimi sondaggi assegnavano a Mordechai il 5% dei consensi. Un 5% che potrebbe risultare decisivo per sancire la vittoria, già al primo turno, di Barak. E allora, che si consumi questo «sacrificio politico» se può servire a far uscire di scena l'uomo che Mordechai considera il «pericolo pubblico numero uno» per lo Stato ebraico: Netanyahu l'«irresponsabile», Netanyahu il parolaio, Netanyahu l'affos-

sore del processo di pace». «Non c'è stato alcun accordo con Barak - giura Mordechai - non c'è stato alcun «baratto», anche se Netanyahu griderà il contrario. L'ho fatto - ripete - solo nell'interesse superiore di Israele». Un tasto su cui battono gli altri leader del partito di centro. «Non è stata una scelta facile - dice - l'Unità Ronny Milo, l'ex sindaco di Tel Aviv uscito dal Likud in polemica con Netanyahu - Ma dovevamo dare subito una chance a Barak. Israele non può reggere ad un nuovo governo guidato da un irresponsabile come Netanyahu ed egemonizzato dai fondamentalisti religiosi e dai falchi del Likud». La risposta del premier uscente non si fa attendere. Ed è una risposta di fuoco. Con a fianco il «falco» Sharon, «Bibi» accusa Mordechai di «tradimento»: «Alla fine - tuona il primo ministro - si è unito alla sinistra di Arafat, Bishara, Sarid, Beilin e... di Barak». Io sono il «centro», insiste Netanyahu, gli «altri» sono solo «ruote di scorta» di una sinistra «succube dei palestinesi». Chiama a raccolta il «popolo del Likud», Netanyahu, invita a serrare le fila contro «i nemici di Eretz Israel», evoca lo spettro di una nuova stagione di terrore e di insicurezza. Ma i sondaggi dell'ultima ora continuano a darlo perdente contro il ge-

nerale eroe di guerra che pochi amano ma che nessuno odia. Fedele all'immagine di uomo che unisce laddove Netanyahu divide, Barak evita la rissa politica. Preferisce sottolineare come quella di Mordechai sia stata una «decisione responsabile, da rispettare». Il candidato laburista sa che per vincere deve rassicurare l'elettorato moderato: «Il centro - dice - avrà un ruolo importante nel mio governo, così come lo avranno le componenti religiose che hanno scelto la moderazione e il dialogo». Ma da bravo militare, Barak sa quando è il momento di colpire il nemico. E lo fa ringraziando le forze di polizia che ieri hanno sequestrato centinaia di carte di identità false, pronte per essere usate dai religiosi dello Shas, il partito sefardita alleato di Netanyahu, ai seggi elettorali. Il messaggio è chiaro: solo con gli imbrogli «Bibi» può sperare di vincere. Contro Netanyahu gioca anche la scelta di Benny Begin. Il figlio di Menahem - dimenticato premier del Likud - paladino dei coloni oltranzisti, ritira la sua candidatura ma si guarda bene da dare indicazione di voto per l'odiato primo ministro. «Alla fine ce la faremo», assicura Netanyahu, cercando di rincuorare il suo «esercito» in rotta. Ma i «miracoli elettorali» difficilmente si ripetono.



Israele al voto, per i soldati voto anticipato a ieri

E. Warshavsky / Ap

SLOVACCHIA

**Si va al ballottaggio. Candidato europeista favorito su Meciar**

**BRATISLAVA** La vittoria relativa del candidato governativo Rudolf Schuster, fondatore e leader del Partito dell'Intesa Civica (Sop), al primo turno delle presidenziali, ha confermato l'irreversibilità della politica europeista della Slovacchia. Una politica invano ostacolata dall'avversario di Schuster, quel Vladimir Meciar, battuto sabato e che nel ballottaggio del 29 maggio tenterà, come sua ultima arma, di giocare la carta nazionalista. Il 47% dei voti ottenuti dal sindaco di Kosice, (la seconda città del paese), il 65enne Rudolf Schuster, che ha distanziato di dieci punti il leader del Movimento per una Slovacchia democratica (Hdza), il 56enne Meciar, fermatosi al 37%, sta a significare soprattutto il consenso della popolazione (ha votato il 74% all'operato del governo di coalizione di Mikulas Dzurinda che, pur tra notevoli difficoltà, soprattutto di ordine economico, sta cercando di integrare questo paese di poco più di cinque milioni di abitanti nel processo euroatlantico. «È un successo ma non una vittoria e niente è ancora deciso», ha dichiarato a caldo Schuster, al quale solo un basso tasso di affluenza alle urne nel secondo turno potrebbe creare qualche rischio. Del resto, ha aggiunto, «più la partecipazione sarà elevata e più la decisione sarà giusta».

Il 29 maggio, quando per vincere basterà la maggioranza relativa, Schuster potrà contare su un 15% di voti che gli dovrebbero essere concessi dagli elettori della ex-attrice Magda Vasyarova, indipendente, che ha piuttosto deluso con appena il 6,6% e da quelli di altri cinque candidati minori, anche se questi sabato hanno racimolato ben pochi consensi. Meciar, dal canto suo, potrebbe trarre profitto dai voti del Partito nazionale slovacco (Sns), il cui leader Jan Sloba ha ottenuto il 3,4%.

DALL'INVIATO

**GERUSALEMME** I suoi libri sono tra i più venduti in Israele. I suoi corsivi politici spesso hanno fatto tremare i palazzi del potere. Di avversari ne ha tanti, ma tutti gli riconoscono un'intelligenza politica e una sensibilità culturale fuori dal comune. Si tratta di Tom Segev, autore di libri di successo internazionale, tra i quali il «Settimo milione» di prossima pubblicazione in Italia.

**A dominare questa campagna elettorale, più che la pace con i palestinesi, sono stati temi legati all'identità nazionale di Israele, ai caratteri della sua democrazia e ai conflitti socio-culturali che attraversano la sua società. Quale immagine ha dato di sé Israele?**

«Quella di un Paese che è riuscito, nonostante tutto, a preservare il bene più prezioso: il suo sistema democratico. Ma che, allo stesso tempo, ha scoperto che il sogno dei padri fondatori dello Stato di dare vita al «nuovo ebreo» non è mai avvenuto e forse non si avvererà mai. Israele resta un Paese che non sa essere Occidente o Oriente, perché le origini pesano e rimangono il vero collante dei vari gruppi che compongono quel complesso puzzle di etnie, co-

stumi, religioni, lingue che è la società israeliana. E il peso delle origini trasforma il voto da espressione di un orientamento politico-ideale in un segno di appartenenza «tribale». Il Paese è come sospeso tra le sue dicotomie: Oriente-Occidente, religione-laicità, ashkenaziti-sefarditi. E la campagna elettorale ha ingigantito queste dicotomie. Una campagna elettorale giocata peraltro tutta sulle parole e non sui fatti. Su quello che potrebbe accadere e non su ciò che accade».

**Cosa c'è al fondo del «conflitto» Oriente-Occidente?**

«In superficie può apparire un conflitto per il potere, ma in realtà è essenzialmente uno scontro culturale, di stili di

vita, tra due grandi ceppi etnici che hanno mantenuto intatte tutte le loro diversità. Israele è un antico mosaico, dove ogni parte mantiene la sua origine. Ed è difficile pensare che questo «mosaico» possa diventare un'opera nuova compiuta. Mi accontenterei che non andasse in frantumi».

**Di queste dicotomie, quella storicamente più fondata riguarda il conflitto tra ashkenaziti - gli ebrei provenienti dall'Europa - e sefarditi, di origine araba. È una dicotomia irrisolvibile?**

«Indubbiamente c'è stata alle origini una discriminazione nei confronti degli ebrei sefarditi da parte degli ashkenaziti. Discriminazione sociale, culturale,

politica. Questa discriminazione, negata dall'establishment politico ashkenazita, è reale e pesa ancora, per quanto oggi i sefarditi non siano più oggetto di forme di discriminazione evidenti come quelle del passato. E questo vale soprattutto nel campo politico. Nel governo Netanyahu, ad esempio, i sefarditi rappresentavano la maggioranza dei ministri».

**I partiti religiosi hanno «occupato» sempre più gli spazi della politica, passando dal condizionamento dei governi ad una gestione diretta del potere. Nel campo della religione che «si fa Stato», qual è, a suo avviso, il fenomeno più interessante?**

«Il vero fenomeno politico degli ultimi anni è stato lo Shas, il partito che nel nome del riscatto sefardita ha tentato una rivoluzione dall'interno dello Stato. A suo modo, lo Shas è un vero partito rivoluzionario che mira a trasformare Israele

in una teocrazia. È per questo che la condanna di Arieh Deri (il leader politico dello Shas, condannato in prima istanza a quattro anni di carcere per corruzione, ndr) non scalfisce minimamente la tenuta del partito. Anzi la rafforza. Perché la base etnica del conflitto trasforma la condanna di Deri in una ulteriore provocazione ashkenazita contro i sefarditi. E la natura religiosa del partito fa apparire la condanna mininata a Deri da un tribunale civile del tutto insignificante. Perché quello che conta davvero è l'assoluzione del tribunale rabbinico».

**Come ha reagito in questa campagna elettorale la sinistra agli affondi dei partiti religiosi?**

«Rivendicando, giustamente, la secolarizzazione dello Stato e difendendo il pluralismo culturale, a cominciare dal sistema scolastico, e i diritti delle minoranze. Ma la sinistra deve evitare di commettere un errore gravissimo: quello di contrapporre, sul piano sociale e dei principi, all'integralismo religioso una sorta di fondamentalismo laico. Purtroppo qualche avvisaglia in questo senso c'è stata nel corso della campagna elettorale e nei programmi di alcuni partiti. Non si può cancellare la storia: la componente religiosa ha avuto da sempre un peso molto forte nella formazione della nostra identità nazionale. La sfida che la sinistra ha davanti a sé non è quella di estirpare dalle radici della società

israeliana la dimensione religiosa - impresa peraltro impossibile - ma di evitare che il punto di vista religioso, veicolato da partiti e movimenti che ad esso si ispirano, pervada ogni ambito della vita del Paese finendo per divenire legge assoluta».

**Cosa rischia di mettere maggiormente in crisi i religiosi?**

«Il colpo più duro al loro potere è venuto dalla nuova immigrazione russa, un milione di persone al cui interno è molto bassa la percentuale di religiosi. L'immigrazione russa ha finito per rappresentare, nei fatti, un antidoto contro la teocratizzazione di Israele. Ed oggi è proprio il voto dei russi che potrebbe risultare determinante per la sconfitta delle destre di Netanyahu».

**Netanyahu ha ribadito la sua certezza nella vittoria.**

«Per lui è davvero questione di vita o di morte politica, visto che queste elezioni si sono trasformate in un referendum pro o contro Netanyahu. Una personalizzazione dello scontro accresciuta dal ritiro dei tre candidati minori. Se perde, Bibi esce di scena. Definitivamente. Il problema di Netanyahu è che se verrà sconfitto, il suo nome non sarà citato nemmeno in una nota a piè di pagina di un manuale di storia. Per il suo super-ego sarebbe un colpo mortale».

**U. D. G.**

L'INTERVISTA ■ TOM SEGEV, scrittore israeliano

## «Ma la vera sfida è fra Oriente e Occidente»

«Il peso delle origini trasforma il voto in un segno d'appartenenza tribale»

»

«In superficie può apparire un conflitto per il potere, ma in realtà è essenzialmente uno scontro culturale, di stili di

SEGUE DALLA PRIMA

## AL GOVERNO CHIEDO...

complessa: su di essa sono stati sparsi fiumi d'inchiostro, a cui hanno molto contribuito intellettuali d'ogni parte dell'Occidente (a proposito: se gli intellettuali tacessero, sono traditori perché stanno zitti; se si esprimono, sono traditori perché mettono il becco in faccende che non li riguardano. Vecchia storia, puntualmente ripetuta). Potremmo in questa sede convenire di accantonare la discussione sull'eziologia della guerra (sulla quale però sarà assolutamente essenziale tornare più avanti), perché - quali che ne siano state le cause, reali o presunte - sull'esito cui essa ha approdato non dovrebbero esserci dubbi. Una guerra, giustificata come umanitaria, è diventata rapidamente disumana come poche. Come poche si è riversata catastroficamente, non solo sulle figure dei

presumibili nemici (peraltro, assai difficilmente identificabili nel gruppo: Milosevic? Il sistema politico serbo? L'esercito serbo? Tutto il popolo serbo? Il sistema geopolitico uscito dal crollo del sistema socialista?) ma forse ancor più su quelle di coloro che avrebbe avuto il compito di proteggere, difendere, aiutare. Vorrei che tu ora mi dicessi molto semplicemente cosa pensi di questa affermazione: questa guerra umanitaria ha provocato, e sempre più tenderà a provocare, una vera catastrofe umanitaria (o disumanitaria). Era difficile aspettarsi, del resto, un approdo diverso. Combattere una disumanità crescente con una crescente disumanità conduce ad esiti aberranti. Non si mette fine a un genocidio con un genocidio. Questo, oltre tutto, mi sembra il punto su cui tendono oggi a convergere, oltre quelli che subito lo contestarono, molti che all'inizio avevano un atteggiamento più attento e problematico nei confronti dell'intervento armato.

Esso, a mio modo di vedere, costituisce anche il presupposto di qualsiasi ragionamento diplomatico (imprescindibile in ogni caso, s'intende). Come si fa a dire che cosa ci aspettiamo, di buono o di cattivo, da ciò che stiamo facendo, se non diciamo intanto che quello che stiamo facendo è orribile? La richiesta di sospendere immediatamente i bombardamenti per riprendere le trattative insiste per una volta tanto non sui risultati (in astratto) da raggiungere, non sulle procedure migliori per raggiungerli, ma sull'inequivocabile dato di fatto che noi, rispondendo a un impulso giusto ma ponderato, abbiamo messo in movimento un «fatale» meccanismo dell'orrore che «noi», tuttavia, anzi, «soltanto» noi abbiamo la facoltà di revocare. È la «nostra» parte di orrore che ti chiediamo di chiudere. Di chiuderla «in sé», perché all'orrore degli altri penseremo davvero poi, quando, anzi, solo quando saremo usciti dal nostro.

Quest'ultimo passaggio meriterebbe un più lungo discorso. Se fossi un letterato, sarei tentato di scrivere che ogni sera, nei volti e nelle parole dei generali e degli speaker della Nato, che ci narrano successi ed errori (i «danni collaterali») del giorno prima, si scoprono gli stessi tratti agghiacciati, gli stessi marmorosi accenti degli sceriffi che, da dietro il vetro a prova di proiettile, ci comunicano con pacata soddisfazione i risultati dell'esecuzione testé avvenuta, sotto gli occhi, in parte inorriditi in parte festanti, dei parenti delle vittime. Mi limito a constatare che la cultura nella quale siamo stati a forza incorporati, senza che nessuno ce lo chiedesse, non è la nostra cultura. Questa è un'operazione in atto che si sviluppa per migliaia di canali televisivi, con un'immensa forza di persuasione, anzi, di perversione a cui vorremmo che il nostro governo rispondesse con minor freddezza e maggior passione. Altro dato di fatto, dun-

que: la guerra dei Balcani sta scardinando l'Europa, affogata sempre più nella sua misera impotenza. Lo scardinamento dell'Europa scardina chance, dignità, cultura delle sinistre europee. Questi sono processi di lungo periodo e di grande complessità e delicatezza: una volta innestati, non sappiamo dove possano portare. Meriterebbero un'attenzione primaria e tempestiva, intrecciata come sono indistricabilmente con quelli riguardanti la conclusione in sé e per sé del conflitto.

Queste considerazioni si proiettano anche su questioni molto immediate, sia italiane sia europee, magari più banali, ma per noi non del tutto irrilevanti: per esempio, la consultazione elettorale europea del prossimo 13 giugno. Pensi davvero che l'elettore italiano (in particolare quello di sinistra) vi si accosti senza rilevare l'enorme sproporzione negativa che s'è creata fra il semplice esercizio del diritto di voto e la sostanziale incontrollabilità dei processi reali, di cui la

guerra dei Balcani è la più clamorosa testimonianza? Io penso che potrebbe ripetersi l'«effetto astensione» già verificatosi nel recente referendum. Certo, mi rendo conto che in questo caso l'astensione sarebbe presumibilmente punitiva soprattutto nei confronti delle forze che esprimono, in varia misura, un atteggiamento critico nei confronti della guerra: e questo sarebbe un male. Ma in casi del genere - come sempre più spesso è destinato ad accadere - l'elettore giudica a grandi linee: e questo non so se sia un male. Le grandi linee mi sembrano oggi queste: si va a votare se serve votare (questa, ormai, mi sembra del resto la condizione acquisita dell'elettore occidentale, anche italiano). Oggi molti non sanno se votare per questa Europa, serve. Perché si sappia che il voto serve, ci vuole un gesto, incontrolvertibile, non dei singoli partiti, ma del governo italiano.

Con molti sinceri auguri  
**ALBERTO ASOR ROSA**

Per chi si è perso qualche film ma non ha perso la pazienza.



Se vi siete persi un film, un libro, un CD musicale, un CD-ROM, un album di figurine, da oggi per voi c'è il nuovo servizio clienti IU multimedia.

**06.52.18.993**

**IU**  
multimedia  
L'occasione colta  
Basta una telefonata per ricevere gli arretrati.

